

## «Ragioni del socialismo» e la profezia delle correnti

Emanuele Macaluso ha saputo riconvertire il suo ruolo di dirigente politico in quello di instancabile animatore del discorso pubblico della politica. Con i suoi frequenti e liberi interventi giornalistici, con i temi sollevati dal mensile «Le ragioni del socialismo», da lui diretto. L'ultimo numero della rivista ha anticipato l'evoluzione «correntizia» interna della Quercia, cogliendo proprio qui un limite del congresso: «Il nodo dei nodi» scrive Macaluso nell'editoriale: «ciò che può e deve essere un partito di sinistra oggi, è stato accantonato». In questi giorni Macaluso ha salutato come positivo il costituirsi di correnti interne, mentre la rivista ospita vari interventi sul tema (Grandi, Izzo, Morando) e si interroga soprattutto sul destino della «Cosa 2». È vero, come ha scritto Paolo Franchi sul «Corriere della Sera», che il progetto di una più grande forza unitaria della sinistra è già fallito? Non la pensa esattamente così Luigi Covatta, che riconosce a D'Alema di aver «spezzato un ormezzo», anche senza indicare precisamente «una rotta». Risultato: il Pds è in «mare aperto», e anche il discorso sulla «Cosa 2» è tutt'altro che chiuso, con o senza Amato. Forse l'indeterminatezza strategica della rotta di D'Alema ha qualche fondamento in una realtà di cui nessuno ha tutte le chiavi in mano. Interessante da questo punto di vista l'articolo di Franco Ottolenghi, il quale si interroga sulla coppia «leaderismo» e «ruolo di governo»: sono i tratti distintivi forti del Pds oggi, ma possono bastare ad arrestare il rischio di una sempre maggiore estraneità rispetto agli «attori» della politica? C'è ancora un vuoto d'anima nell'identità della sinistra, e un difetto di relazioni con gli interlocutori sociali che possono dare carne e passione all'agire politico. La conclusione provvisoria - sul dilemma-partito può essere questa: meglio le correnti esplicite che le correnti occulte, ma non basterà il gioco delle correnti a rendere attraente il gioco della politica per chi non intende farne una professione, o solo un gioco.

Alberto Leiss

Einaudi pubblica i tredici saggi su «Tecnica, medicina ed etica»

## Jonas, il filosofo che in anticipo sugli altri sottopose la biologia all'esame morale

Negli ultimi quindici anni della sua vita e della sua riflessione filosofica Hans Jonas, filosofo scomparso all'età di novant'anni nel 1993, ci ha lasciato un'eredità di pensiero con la quale in Italia solo da poco tempo è cominciato un serio confronto. È del '79 il suo «Principio di responsabilità». Una problematica, quella della dilatazione dell'orizzonte dell'etica nella società tecnologica, che è entrata nel dibattito italiano solo in parte, mentre invece si sono moltiplicati, in concomitanza alla pubblicazione del volume, generici riferimenti al «principio di responsabilità». Nell'85 Jonas pubblicava «Tecnica, medicina ed etica». Prassi del principio di responsabilità, ora tradotto per Einaudi (pp. 249, lire 32.000).

In questi saggi Jonas si rivelava non solo come «l'autore che ha cercato di fondare una macroetica per la civiltà tecnologica» scrive nell'introduzione al volume Paolo Becchi -, bensì l'attento indagatore di tutta una serie di scottanti questioni bioetiche. Questioni,

val la pena di annotare, che sono diventate oggi, a distanza di anni dalla loro formulazione teorica, di una grandissima attualità. Sostenendo che la tecnica, in quanto esercizio del potere, deve essere sottoposta ad un vincolo etico, Jonas si interroga, ad esempio, sulla legittimità della clonazione. Di questa il filosofo scriveva, dicendo che «probabilmente non avrà «niente a che vedere con le dimensioni di una pratica». A questa pratica, pare, siamo invece giunti. Ed rimangono intatte le domande di Jonas: «Che cosa si ottiene con la clonazione? Perché occorre ottenerlo? Cioè, che motivi ci sono per desiderarlo? Si deve ottenerlo? Cioè, l'obiettivo è accettabile o riprovevole?». Altra questione «particolare», affrontata in uno dei tredici saggi del volume, è quella delle «Tecniche di differimento della morte e il diritto di morire». Che presuppone altre e più generali riflessioni, quali, ad esempio quelle sui limiti della scienza; e, ancora,

sull'«arte medica e la responsabilità umana».

Rispetto al suo «Principio di responsabilità» queste riflessioni non indicano un puro e semplice «passaggio dalla teoria alla prassi», come forse lo stesso Jonas voleva suggerire, pubblicandoli a sei anni di distanza della loro opera madre. Infatti i tredici saggi sono nati in epoche diverse, alcuni essendo perfino antecedenti al «Principio di responsabilità». «Ciò può suggerire l'idea - scrive Becchi - che teoria e prassi del principio di responsabilità si influenzino reciprocamente e costituiscano un tutto inscindibile». Sebbene più avanti il curatore noti che proprio nello «spostamento d'accento dall'ambito meramente teorico a quello pratico consiste l'apporto più significativo e originale di Jonas». Sì, perché per Jonas nell'era della tecnica l'agire umano presuppone un continuo esame morale.

Eleonora Martelli

Sembravano finite, invece oggi le «unions» piacciono alla maggioranza degli americani e soprattutto ai giovani

## Arriva la classe operaia del computer E i sindacati riconquistano gli Usa

Una strategia di pubbliche relazioni creativa, un rapporto meno soffocante con il potere politico hanno modificato radicalmente l'immagine delle organizzazioni dei lavoratori. Il resto lo hanno fatto i licenziamenti e la perdita del potere d'acquisto.

Li chiamano *bosses*, capetti, delinquenti, e loro si fregano le mani, tutti contenti. «Se ci insultano è perché torniamo a far paura», afferma tranquillo John J. Sweeney, segretario dell'Afl-Cio, la più vasta organizzazione sindacale americana. Sì, i *bosses* sono loro, i sindacalisti americani, protagonisti di un ritorno che ha sorpreso molti. A definirli così, sempre più spesso, sono i politici repubblicani, i dirigenti di aziende grandi e piccole che pensavano di aver spedito in soffitta il sindacato e tutti i reperti archeologici di un mondo che non c'è più, la catena di montaggio, Keynes, lo stato sociale.

«La rinascita del sindacato è l'evento politico americano di quest'ultimo anno», ci dice Mitchell Cohen, professore di *political science* alla City University di New York. Aggiunge Todd Gitlin, editorialista del *New York Times*: «I sindacati hanno bloccato l'emorragia di consensi e sono in una fase di netta ripresa politica e culturale». Mentre giornali e riviste dedicano copertine al tema, si ripensano azione e obiettivi. Sta per uscire, per Cornell University Press, *A Strategy for Labor*. Lo hanno scritto un sindacalista, Wade Rathke, e Joel Rogers, presidente del New Party, organizzazione di attivisti della sinistra politica e sindacale.

### Le batoste reaganiane

Già, dopo anni di notte fonda il movimento sindacale rivede un po' di luce. Era arrivato a rappresentare appena il 15% della forza-lavoro, circa 16 milioni di persone. Totale era il suo discredito politico e morale. Negli anni ottanta, quelli delle batoste reaganiane, la Teamsters union di New York, il sindacato dei camionisti, era diventato un covo di delinquenti specializzati in estorsioni (il suo presidente, Jimmy Hoffa, scomparve in un nulla tinto di mafia nel 1975). Erano lontani i mitici anni cinquanta e sessanta, quando i sindacati raccoglievano milioni di lavoratori, i suoi dirigenti firmavano i contratti a colazione alla Casa Bianca e Hoffa derideva il ministro della giustizia Robert Kennedy chiamandolo «ragazzaccio viziato».

Con gli anni novanta comincia la ripresa. La Teamsters union elegge alla presidenza Ron Carrey, e questo si mette a fare un po' di pulizia. Aria nuova anche all'Afl-Cio, che è un po' l'ombrello sotto cui si ripara la gran parte dei sindacati americani. Arriva John Sweeney, che serra le file dell'organizzazione ma non dimentica il maquillage e dà grande spazio alle ricerche di mercato, a una strategia di pubbliche relazioni particolarmente creativa. La rabbia per le migliaia di licenziamenti e il potere dei salari che scende fanno il resto. Oggi il 62% degli americani si dice favorevole al sindacato (era il 55% nel 1981). Ancora più alta, il 68%, è la percentuale tra i ventenni.



Sylvester Stallone, a destra, in una scena di «F. I. S. T.»

Pochi se l'aspettavano. Che nepoteva sapere di minimi salariali e tute blu la Generazione X, cresciuta in un'età di pance piene e nessuna passione ideologica. Invece no. I ventenni ne sanno poco dei vecchi sindacati, ma hanno davanti agli occhi l'insicurezza della vita anni '90.

Se cerchiamo una data da cui far partire la riscossa sindacale bisogna tornare al novembre 1993. Davanti alle porte elettroniche degli aeroporti ci sono i dipendenti delle American Airlines. Fermano i passeggeri, spiegano i loro orari di lavoro massacranti, i salari da fame. Tutti si aspettano di vederli crollare invece dopo cinque giorni sono le American Airlines a cedere. «Abbiamo lavorato duro per far capire al pubblico le ragioni dello sciopero», dice Denise Hedges, presidente del sindacato degli attendenti di volo. Davanti ai cancelli elettronici degli aeroporti tutto il sindacato americano impara comunque qualcosa: quanto importante sia comunicare, saltare politici e imprese e rivolgersi direttamente al pubblico, ai consumatori. Spiega Nitin Nohria, profes-

sore alla Harvard School: «Per molte compagnie la fedeltà del cliente si fonda sulla loro immagine di buoni americani, immaginare che licenziamenti di massa o salari troppo bassi ovviamente intaccano».

Cambia anche il rapporto con la politica. L'alleanza troppo stretta con i democratici non ha portato fortuna al sindacato. Con Sweeney alla testa dell'Afl-Cio si cambia musica: stop agli attacchi al mostro a due teste Gingrich-Dole, più attenzione alla questioni concrete. Viene

lasciata la battaglia per alzare il minimo salariale (vinta la scorsa estate con la conquista di 5,15 dollari all'ora). Lo slogan che per mesi entra in ogni casa americana, «L'America merita un aumento», manda in delirio folle di pubblicitari.

Ma il capolavoro della strategia sindacale si realizza alle elezioni di novembre. Le *unions* investono qualcosa come 35 milioni di dollari in pubblicità televisiva. Individuano i bersagli, in genere repubblicani seguaci di Newt Gingrich che vogliono tagliare l'assistenza sanitaria, le pensioni, e scaricano centinaia di spot televisivi nel collegio del malcapitato. I «Gingrich-boys» cadono come birilli: 17 su 33 non sono rieletti al Congresso.

Spiega Joel Rogers, uno degli autori di *A Strategy for Labor*. «Indipendenza dalla politica non significa assenza dalla vita politica. Il sindacato non deve più affidarsi ai democratici, ha bisogno di una macchina politica autonoma, che intervenga soprattutto a livello locale, dove i costi sono ridotti». È il modello seguito alle olimpiadi di Atlanta, dove Stewart Acuff, presidente del locale Labor Council, è entrato a far parte del comitato organizzatore. Risultato: praticamente ogni cosa, dalla costruzione degli stadi alla vendita del pop-corn ai balletti della cerimonia di chiusura, è stato affidato a imprese a forte presenza sindacale.

Il futuro si gioca comunque sul campo delle ristrutturazioni industriali. Il 1996 è stato l'anno del brutale *downsizing*, cioè dei licenziamenti in massa (per intenderci, 40mila sbattuti fuori in un colpo solo dall'AT&T), ma le cose stanno rapidamente cambiando. Ibm, At&T, Xerox, Boeing, Chase Manhattan, MCI, le aziende che con più entusiasmo hanno tagliato teste, ora riassumono, Mike Useem, economista della Wharton School in Pennsylvania, ha un'idea in proposito: «Si sono accorte che licenziare non è garanzia certa di maggiori profitti. Non crolla soltanto il morale dei nuovi disoccupati, crolla anche la loro capacità d'acquisto, e spesso il livello dei prodotti e dei servizi offerti».

A rientrare in campo non sono

però le tute blu, i *blue collars* come li chiamano qui, bensì quelli che sanno far funzionare un computer. At&T e MCI, che hanno licenziato nel settore tradizionale della telefonia, stanno ora riassumendo circa 10mila persone in quelli della telefonia mobile, dell'on-line, dell'informatica. Così il modello di un sindacato che si limita a contrattare le condizioni di lavoro non funziona più. È ancora Joel Rogers a parlare: «La ristrutturazione economica ha reso investimenti, tecnologia e formazione decisivi per il futuro dei lavoratori. I sindacati non possono più sedersi al tavolo e limitarsi al taglio della torta, devono partecipare alla sua cottura, cioè contribuire alla creazione di una forza-lavoro motivata, capace di reggere le richieste dell'innovazione continua».

### Lotta dura al downsizing

Funziona comunque anche il tentativo di usare il proprio radicamento sociale per salvare i posti di lavoro. È successo nel febbraio scorso, quando la telefonica Nynex sembrava intenzionata a disfarsi di 40mila dipendenti. Bruciato dall'esperienza con l'AT&T, il sindacato del settore è corso ai ripari. Ha proposto di dare il proprio appoggio alle richieste della compagnia in seno alla New York Public Service Commission, quella che decide le tariffe telefoniche, ma in cambio non voleva licenziamenti. A Nynex hanno subito detto.

Tornare a essere un pilastro portante della grande casa americana. Questa è la scommessa del sindacato americano anno 1997. Scommessa difficile, quasi un azzardo. Perché la sua rinascita politica e culturale non è ancora rinascita organizzativa, e le prime pagine dei giornali, i convegni a Harvard e Yale non si traducono sempre in un aumento delle tessere. Gregory Tarpinian, analista della Labor Research Association, ha calcolato che per guadagnare un milione di membri nel 1997 bisognerebbe investire qualcosa come 350 milioni di dollari. Il presidente Sweeney non ci bada troppo e fa l'ottimista. «Siamo tornati», dice. Maledetti *bosses*, gli rispondono gli altri.

Roberto Festa

Filosofia in Tv

## Su Raitre pensatori premiati dall'Auditel

Fino a quattrocentomila persone, lo dicono i dati Auditel, hanno seguito la filosofia in televisione. Un dato che conferma le tendenze in atto in Italia, e altrove in Europa, sin dalla fine degli anni settanta, anni segnati dal «ritorno della filosofia». Questa durevole tendenza è oggi sensibilmente rispecchiata dagli indici d'ascolto a favore de «Il grillo», lo spazio filosofico collocato all'interno di «Mediamente», in onda su Rai 3 alle ore 13, dal lunedì al venerdì.

Ogni puntata consiste in un confronto tra una classe di studenti liceali con un filosofo o altra personalità della cultura, della scienza e della politica. Una discussione che s'avvale inoltre di interviste registrate a filosofi quali Hans Jonas, Hans George Gadamer, Karl Popper, Paul Ricoeur, Paolo Fabbrì, Giulio Giorello. Il primo ciclo ha visto tra gli ospiti Vittorio Hösle, Remo Bodei, Claudio Pavone, Roberto Casasso. Nel corso di questa settimana gli studenti del liceo romano Giulio Cesare incontreranno invece Luciano Violante presidente della Camera e Domenico Fisichella vicepresidente del Senato, per parlare del valore della politica. Nel mese di aprile «Il Grillo» si trasferirà a Venezia. Qui verranno registrati altri incontri tra studiosi e studenti di vari licei. Ci saranno tra gli altri il filosofo Emanuele Severino e lo studioso di estetica Dino Formaggio, il musicista Claudio Scimone e Salvatore Sciarpino.

In anticipo e in concomitanza con l'agenda filosofica de «Il Grillo» - «Le Idee» de «l'Unità» pubblicheranno per alcuni mesi, ogni lunedì, un'intervista filosofica inedita tratta dall'archivio dell'Enciclopedia filosofica multimediale, assieme al calendario degli appuntamenti radiofonici e televisivi relativi. Sino ad ora sono state pubblicate due interviste. La prima, due domeniche fa è stata quella con George Kateb, studioso americano a Princeton, incentrata sull'«individualismo democratico». La seconda, pubblicata lunedì scorso, è stata quella con Paul Ricoeur, uno dei maestri dell'ermeneutica europea, dedicata alle teorie della giustizia. Lunedì prossimo toccherà a Popper, che in un colloquio assolutamente inedito parlerà della pace mondiale e dell'ordine internazionale dopo il 1989.

